





Madagascar: il cuore oltre l'ostacolo

Oggi, essere infermieri nel cosiddetto "mondo occidentale" significa collocarsi all'interno di un complesso sistema di welfare ed essere chiamati a ricoprire un ruolo chiave che, senza ombra di dubbio, rappresenta una risorsa di inestimabile valore dal punto di vista sanitario, educativo e sociale.

Ma cosa accade nei paesi dove il sistema di welfare non esiste? E' proprio in questi contesti che la figura dell'infermiere può diventare la discriminante tra la vita e la morte di migliaia di persone.



A cura di:

Mirko Collina

Studente Corso di Laurea in Infermieristica

Collaboratore dell'Associazione Amici di Ampasilava ONLUS

Infermiere è colui che sceglie di assistere il prossimo nella sofferenza e sceglie la strada verso un nuovo modo di essere, verso un qualcosa che lo cambierà nel profondo dell'animo, un ruolo a cui sarà chiamato a rispondere per ogni istante della vita, poiché non si timbra mai un cartellino di uscita, non si smette mai di essere infermieri, proprio come non si smette di essere medici, insegnanti o genitori.

Sono partito per la prima volta qualche anno fa, direzione ospedale Vezo di Andavadoaka, un posto sperduto nel sud ovest del Madagascar. Ho diretto i miei passi fuori dalla porta di casa senza immaginare che quel viaggio mi avrebbe cambiato la vita.

Sono partito lanciando il cuore oltre l'ostacolo, seguito da una valigia piena di entusiasmo e curiosità... ed un'altra piena di farmaci.

In quella terra ho vissuto i mesi più intensi della mia vita, conosciuto l'arte della cura e dell'educazione alla salute operando in condizioni al limite, svegliandomi spesso nel cuore della notte, lavorando in cambio di sorrisi, a fianco di professionisti straordinari e amici, ho dato tutto, spesso crollando nel letto al tramonto, esausto, a servizio di persone che mi hanno insegna-

to molto più di quanto un università possa insegnare in una vita intera.

Laggiù, nella mia isola che non c'è, le giornate cominciano all'alba, nel momento in cui un carretto tirato da zebù solca la strada sabbiosa di fronte all'ospedale, il carrettiere ha con sé un filo invisibile che traina fuori il sole da dietro le colline e sfumature di rosso accendono tutto, compresa la mia sveglia fatta di cinguettii tropicali.

Ed è sempre un Buongiorno, per quanto mi riguarda, non è mai esistito un giorno in cui avrei preferito rimanere nel letto.

Le mattine sono fatte di lavoro in ospedale, sfide, persone... a volte pare di essere trottole che girano da un ambulatorio ad un altro, passando tra sguardi speranzosi, sorrisi, tradizioni, colori e bambini... tanti bambini, tanti anatrocchi scalzi, sporchi di sabbia e tremendamente felici.

Quando il sole è ormai perpendicolare al terreno e le ombre scompaiono sotto ai piedi si va a mangiare, tutti insieme come una squadra, o meglio... come una famiglia, alla Corte dei Giechi, la nostra casa dei volontari.

A seconda delle attività programmate, dei degenti e delle esigenze, si pianificano le attività pomeridiane. Alcuni volontari resteranno a fare la "guardia" in ospedale, altri invece saranno liberi di uscire ed esplorare le meraviglie di questa terra incantata.

In questo modo i pomeriggi diventano come la tavolozza di un pittore, si hanno a disposizione un sacco

di colori e bisogna solo scegliere di quale tonalità tingere la giornata e, a seconda di dove si dirigono i piedi, si possono trovare villaggi, spiagge, valli, foreste, baobab... incredibili paradisi incontaminati.

Il tramonto in Madagascar è di una bellezza inimmaginabile, colori che sembrano irreali, unici e che non avevo mai trovato in nessun altro panorama africano, poi lentamente le ombre si allungano fino a scomparire, sopiscono i cinguettii ed arriva la notte.



Esiste una terra lontana, molto distante dalle grandi strade su cui sfrecciate, distante dai grattacieli che scalate, lontanissima dalle vostre sicurezze, dai faraonici megastore dove tutto può essere comprato e dai maxi-ospedali dove tutti possono essere salvati.

Una terra così lontana culturalmente, così lontana per usi e costumi e così incredibilmente vicina al cuore. In questa terra, dove corrono in cerchio sorrisi bianchi, bimbi neri, giostre di vento e spuma di mare, ho scoperto quello che volevo essere da grande: un infermiere.

Infermiere, non parlo della professione, non mi riferisco a quell'inquadramento professionale inserito nella complessa catena di montaggio che chiamiamo "sanità".

Quello che intendo è molto di più.





Ora tutto diventa dormiente, sembra quasi che il tramonto, abbia chiuso il sipario.

Ma in realtà la vita non smette di pulsare, i ragazzi continuano a danzare sulla spiaggia sotto ad una luna talmente luminosa che permette di camminare nel cuore della notte senza alcun problema.

Guidati dal sole e cullati dalla luna si susseguono le giornate, entrando in armonia con la natura e diventando parte della vita di un paese dove non esiste l'orologio e tutti vanno al ritmo che preferiscono, senza mai conoscere la fretta.

E tutti i giorni è vita.

Ci sono cose di quell'ospedale che porterò sempre nel cuore, come la particolarità del lavoro d'equipe, spesso ho visto volontari ragionare tutti insieme, senza più distinguere chi fosse il medico, chi l'infermiere, chi il fisioterapista... una danza di pensieri che si incrociano puntando alla medesima destinazione, il bene del paziente. Un'altra grande gioia è quella di poter seguire il malato dal momento in cui varca la soglia dell'ospedale in cerca di aiuto, al momento in cui se ne andrà sulle proprie gambe.

Pochi possono immaginare cosa voglia dire accogliere persone in fin di vita, soccorrerle in una piccola stanza che fa da pronto soccorso, portarli in sala operatoria, gestire complicanze, degenze, riabilitazioni, lavorare insieme a loro per mesi e vederli andar via sorridendo.

Ancora mi commuovo pensando agli sguardi dei degenti che, arrivando sulla soglia della porta con un deambulatore fatto di legno grezzo, sembrava avessero raggiunto la cima dell'Everest.

Ricordo perfettamente i loro volti di gratitudine e complicità, fototessere incasellate nella mia anima fatte da grandi lavori e grandi vittorie.



E così, proprio come arrivano, se ne vanno, a bordo di carretti trasandati trainati da zebù, viaggiando per settimane, se ne vanno lontani... e allo stesso tempo rimarranno sempre con me.

E quest'ospedale che esiste in mezzo al nulla, colorato, sempre pieno di gente, abbracciato dal villaggio ed incorniciato dal mare, appare ai miei occhi come un fiore di loto che emerge dalla palude, un'oasi nel deserto.

Ed è proprio lì che sono diventato un vero infermiere, forgiato dal sacrificio, trafitto da una miriade di emozioni che come una pioggia di proiettili mi ha attraversato, una coltre di stimoli che mi ha cambiato brutalmente tempestandomi di limpide gioie e atroci sofferenze, grandi soddisfazioni e amare delusioni, vita pulsante e morte.

Un'esperienza che non si racconta a parole, un angolo di paradiso che alberga nel mio cuore e nei miei pensieri e che nessuno mai potrà comprendere a pieno.

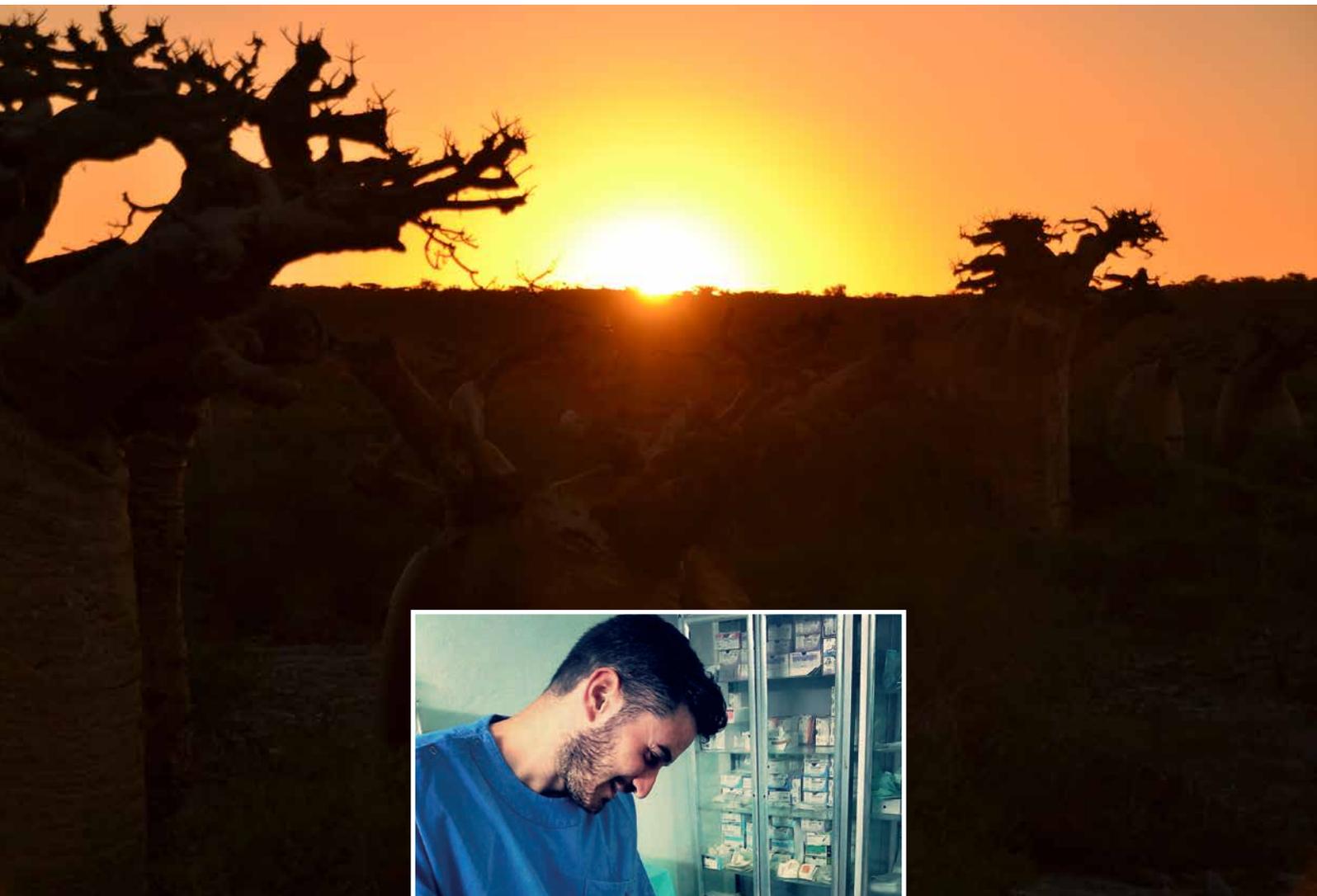
Ed è per questo che ogni anno riparto e torno dalla mia Africa.

Quell'Africa dove ho sempre qualcosa di grande da fare, quell'Africa che sprema le energie e dove tutti vanno a letto alle otto, quell'Africa che toglie il fiato con i suoi tramonti irreali e le sue notti tempestate di stelle.

L'Africa di quei bambini che saltando mi prendono per mano, con quei sorrisi a cui non importa di nulla, l'Africa della spensierata allegria e di quel calore umano che ti scioglie il cuore, l'Africa della vita, quella vita talmente pulsante da farti dimenticare anche la morte circostante.

Quell'Africa dove un saluto non si nega a nessuno, quell'Africa dove la gente sorride perchè sorridi tu, anche se in realtà non ha capito nulla di quello che





hai detto, quell'Africa dove alla sera si brinda anche quando è stata una giornata di merda.

L'Africa dove si gioca a calcio scalzi anche se il tuo avversario ha i tacchetti e i parastinchi, l'Africa dove una donna arriva in ospedale perchè ha mal di gola e il giorno dopo partorisce in una capanna.

L'Africa dove stanno in bilico su una piroga e pescano pesci giganti usando una lancia, ma non riescono a costruire un muro dritto.

Quell'Africa dove ci sono i baobab ciccioni e le vacche magre, quell'Africa dove si festeggia sempre... anche per i funerali, quell'Africa dove il bue ci rimette le corna ad ogni festa.

Quell'Africa dove, francamente, è meglio non nascere bue.

L'Africa dove talvolta i malati percorrono migliaia di chilometri per arrivare da noi e si sentono dire che moriranno, l'Africa dove si fa quel che si può e quella dove a volte compiamo i miracoli.

L'Africa semplice da capire e quella che invece non capirai mai.

Tornerò sempre dalla mia Africa, quella che mi pervade, quella che mi strega e mi richiama a se, mi chiama... mi chiama costantemente e prima o dopo devo per forza risponderle.